

“Omicidio Bachelet, Br pilotate per eliminare i migliori uomini”

intervista Rosy Bindi a cura di Silvia Truzzi

in *“il Fatto Quotidiano”* del 3 febbraio 2020

“Nell’atrio della facoltà di Scienze politiche, in quell’angolo, accanto alla grande porta vetrata, c’è un lenzuolo di tela grossa, e sotto il lenzuolo qualcosa che da lontano sembra un fagotto o un animale abbattuto”. Sono le prime impressioni di Giampaolo Pansa, allora giornalista di Repubblica, mandato a raccontare l’ennesima giornata di sangue degli anni di piombo. È il 12 febbraio 1980, il giorno in cui viene freddato con sette colpi di pistola dai brigatisti Annalaura Braghetti e Bruno Seghetti il professor Vittorio Bachelet, 54 anni ancora da compiere. È il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, alla Sapienza insegna Diritto amministrativo. Accanto a lui, quando viene avvicinato dai killer, c’è una giovane assistente, Rosy Bindi, ex parlamentare ed ex ministro della Sanità. Oggi ha accettato di ricordare con noi il suo maestro, di cui ancora qualche volta parla al presente.

Perché le Br scelsero Bachelet?

Io credo che le Br abbiano perseguito il disegno di privare il Paese delle persone migliori, di coloro che per competenza, e rettitudine morale contribuivano a rendere migliore quello Stato che loro volevano abbattere, a rendere migliore il rapporto tra i cittadini e le istituzioni che volevano sovvertire. Di lì a qualche anno scoppierà Tangentopoli: nessuno dei protagonisti era stato sfiorato dalle Br. Vittorio Bachelet era il vicepresidente del Csm, e in quegli anni in cui la magistratura era così esposta al terrorismo era riuscito a rasserenare i rapporti tra politica e magistratura. In questi quarant’anni mi sono fatta l’idea che, consapevolmente o no, le Br siano state lo strumento di poteri occulti dell’Italia di quegli anni, che approfittarono in quel passaggio in maniera esplicita anche del terrorismo nero e della mafia. Parti deviate dello stato e le massonerie deviate si servirono delle Br per ostacolare il progetto moroteo con l’assassinio di Moro e quella Sicilia delle carte in regola che costò la vita il 6 gennaio a Piersanti Mattarella. Bachelet era il vicepresidente del Csm che si adoperava per ricostruire gli equilibri costituzionali tra i poteri dello Stato.

Il progetto costituzionale non era ancora attuato completamente.

Bachelet non fa parte della generazione che scrive la Carta, ma di quella successiva che lavora alla sua applicazione: l’amministrazione era ancora organizzata attorno ai principi dello stato liberale e fascista. C’era molto da fare per attuare la Costituzione affinché l’amministrazione fosse al servizio dei cittadini e non del potere. Nel 1980 furono uccisi Galli, Tobagi, Minervini. Tutte persone che praticavano, a diversi livelli della vita del Paese, il dialogo. È stato colpito chi lavorava per un progetto di democrazia compiuta. Le Br volevano uno Stato odiato e non amato dai cittadini, ma sono stati strumenti di altre forze, come la P2.

Vi siete conosciuti all’Università?

Sì, ma prima in Azione cattolica. All’università l’ho conosciuto come preside e docente, ho fatto con lui la tesi e poi su sua richiesta sono diventata assegnista in Diritto amministrativo. Lui era un giurista molto rigoroso ma che si applicava ai problemi del Paese. Era la sensibilità politica che gli fa individuare il settore di ricerca e studio. Apparteneva a quella generazione cattolica che ha costruito la Repubblica e attuato il Concilio: si era formato nella Fuci, la federazione universitaria dei cattolici, poi era stato a lungo presidente dell’Azione cattolica.

Lei era accanto a lui quando arrivò la Braghetti. Cosa ricorda?

La nostra facoltà era quella di Aldo Moro: avevamo vissuto quegli anni con particolare partecipazione. Lui non vuole la scorta. Una mattina me lo disse: dopo il rapimento di Moro le prime vittime erano stati gli uomini della scorta. Se lui era un obiettivo non voleva coinvolgere altri.

Era consapevole di essere in pericolo, a tal punto da non voler mettere in pericolo altri.

Io fui la prima a vedere il volto della Braghetti che si avvicinava sulle scale. Immediatamente lui cambiò espressione, da sorridente quale era di solito, si fece terrorizzata. Lo capì subito che non era una studentessa che voleva una dispensa! In un attimo mi allontanarono da lui e spararono. Quando vidi i colpi entrare nel petto capii che non c'era più nulla da fare. Fece un grande urlo e andò a sbattere contro la parete di marmo.

C'è qualcosa che ancora non si spiega?

Sì, il deserto che c'era attorno a noi quella mattina. Perfino l'ufficio del custode era chiuso. Chiamammo aiuto e per molto tempo non arrivò nessuno. Si era sparsa la voce, così è stato ricostruito in un secondo momento, che c'era una bomba e che tutti dovevano lasciare la facoltà: qualcuno s'incaricò di fare in modo che restassimo soli.

Il figlio Giovanni invocò il perdono ai funerali del suo papà. Una reazione che è stata letta come di segno opposto rispetto a quella della famiglia Moro.

Ogni famiglia ha il suo modo di reagire alle tragedie e tutte meritano rispetto. La preghiera di Giovanni io la leggo come la continuazione dell'opera di pacificazione portata avanti da Vittorio per tutta la sua vita. Era un uomo di dialogo e riconciliazione. Era un cristiano vero, con una fede profondissima e serena. Quando diventò presidente dell'Azione cattolica, negli anni del Concilio, fece un'intervista al Tg1. Gli chiesero quale fosse la missione dell'associazione. E lui disse: "Aiutare gli italiani ad amare di più Dio e gli uomini". Diceva sempre: dobbiamo essere consapevoli dell'importanza dei nostri valori e della nostra cultura, ma li dobbiamo mettere a disposizione del mondo non per dominarlo ma per servirlo. Questo è un insegnamento prezioso, non solo per chi è credente.